Domenica 8 Agosto 1852. Anno terzo — Num. 32.

L' ALCHIMISTA FRIULANO

IDEE SULLA FILOSOFIA DELLA STORIA

Offeriamo ai nostri Lettori un discorso letto nell'Accademia di scienze e lettere di Padova dal chiarissimo dott. de Leva che espone l'istoria universale agli studenti di quella R. Università. Volesse Iddio che tutte le Accademie d'Italia dessero segni di una vita forte ed onorata come quella di Padova! Volesse Iddio che fossero sempre eletti a maestri della nostra gioventù uomini del senno e del cuore di chi scrisse con tanta filosofia intorno ad un argomento così importante nelle scienze sociali!

Fu già sentenza, e forse è ancor fede per molti, che la Storia sia maestra della vita per questo che dagli esempj del bene e del male può dedurre principj generali, applicabili a tutti i tempi, a tutte le circostanze, autorevoli non meno per gl'individui che per le nazioni. Ora se c'è cosa accertata dalla Storia è appunto questa, che i popoli e i governi non appresero mai nulla dalla Storia; che anzi agirono sempre contro le regole che avrebbero dovuto trarre da essa, sì per rispetto all'apprezzamento degli interessi sociali, come per riguardo al reggimento degli interessi medesimi. Del qual fatto ricercando la ragione, avremo a meravigliarci, più assai che del fatto stesso, che siasi portata sinora una opinione contraria. Imperocchè se tutto mutà nell'uomo e a lui dintorno, se il passato stesso si trasforma indefinitamente al nostro sguardo secondo il punto di veduta in cui ci mettiamo a considerarlo, secondo le disposizioni diverse che portiamo nell'esame del medesimo, è ben strano che si presuma trarre da esso con logica severità precetti generali che informino il presente; e se ogni tempo ha circostanze sue proprie e condizioni individuali, è assai più strano ricercare nei precetti medesimi l'elemento dell'opportunità che ne legittimi l'applicazione; e tanto più strano in bocca a quelli che vanno pur predicando il progresso dell'umanità, non essendo possibile progredimento di sorte alcuna se non a questo patto, che l'intelligenza umana trovi tutto nuovo nello spazio indefinito aperto alle sue conquiste, e che contro la libertà del presente, nella pressa degli avvenimenti mondiali, non abbia alcuna forza la vuota rimembranza del passato.

Certo, finchè ci arrestiamo all'influenza educatrice degli eccitamenti morali, nessuno potrà negarla alla Storia, perchè essa opera energicamente per via di rappresentazione cogli esempj; ma quando si parla di *magistero*, di sacerdozio dei popoli e degli Stati, si vuol intendere assai più: s'intende ch'essa presti in mano un criterio per giudicare ciò ch'è buono e giusto nella vita tanto passata che presente, e per additare le riforme che possono esser operate nell'avvenire più vicino in continuità di progresso e secondo i mezzi forniti dallo stato attuale della società. Ora questo criterio non è storico, non può essere astratto nè dal passato, nè dal presente, ma deve risultare dalla profonda conoscenza della natura umana; e le riforme non possono determinarsi se non si vede il presente attraverso lo stato più perfetto o l'ideale risultante dallo scopo e dalle leggi dello sviluppamento sociale.

Ogni ragionamento dunque sugli avvenimenti storici, tutte le riflessioni dragmatiche sono arbitrarie, sostituiscono lo spirito dell'autore all'infallibile spirito de' tempi, ch'è quanto dire non hanno interesse e verità se non sono fondate sulla scienza della destinazione dell'uomo; e perciò a rivendicare alla Storia la solenne sua missione educatrice non resta che farla ancella della Filosofia, una parte ultima e complementare della scienza sociale.

La destinazione dell'uomo è il pensiero che la Filosofia deve apportarvi quasi formola intellettiva che illumini il cammino pel quale lo storico si accinge ad accompagnare l'umanità. Questa destinazione sta nel perfezionamento, la cui legge si compie nei tre grandi fini del vero, del bello, del buono; ed appunto dalla stessa *esposizione* della Storia del mondo deve risultare che in questi tre fini medesimi si manifesta lo spirito dell'umanità inteso a raggiungerli secondo la propria essenza o natura, in quanto che, mediante un insieme di organi esterni e d'istituzioni corrispondenti, cerca attuare le ingenite potenze preordinate in relazione a questi fini.

Ma perchè la convivenza civile o la società vuol essere considerata come il fatto primigenio della vita storica umana, come la condizione essenziale allo sviluppamento progressivo; così la scienza sociale deve tracciare le forme che prende necessariamente la vita dei popoli per soddisfare con ordine graduale ai pubblici bisogni, affinchè, mostrando come a queste forme corrispondano esattamente i periodi o l'epoche delle divisioni principali della Storia, possa confermare il pensiero che la Filosofia vi apporta, il pensiero religioso che la Storia ha seguito la marcia ragionevole e necessaria dello spirito del mondo.

Non v' incresca, Signori, seguirmi per alcun tratto nello svolgimento di queste forme sociali, le quali, tutt' altro che in ragione della loro dignità ed importanza, vedrete succedersi in ragione dell'utile maggiore, ch' è, a non dubitarne, il primo motore dell'umanità, almeno ne' primi suoi passi verso la civiltà.

Era cosa infatti di prima necessità per l'uomo che fosse ordinata la società, siccome mezzo o condizione al soddisfacimento di tutti gli altri bisogni corrispondenti a' suoi fini. Ma questa, come ogni altra necessità, si compie immediatamente, senza neanco avvertire il suo riferimento ad uno scopo qualunque; e perciò la Storia dovea cominciare con un periodo, nel quale l' edifizio sociale da mezzo divenisse scopo, sicchè l'individuo fosse sacrificato allo Stato. Questo periodo è rappresentato dalla storia dei quattro Imperi primitivi, della Cina, dell' India, dell' Assiria e dell' Egitto. Potrei comprovarlo adducendo a testimonianza tutta quella serie di usi e precetti coattivi che impongono sin anche le relazioni di affetto tra i membri della famiglia, e attestano in questi Stati essere stata soffocata sotto il peso delle istituzioni ogni altra vita che non fosse la pubblica; ma perchè questo mi trarrebbe assai in lungo, credo prezzo migliore dell'opera l'accennare ai principj particolari degli Stati medesimi.

Prima radice d'ogni sociale ordinamento è la famiglia; e quindi in Cina domina il principio *patriarcale*, di cui la grande muraglia, onde sono divisi i suoi penati da quelli degli altri popoli, non è che una manifestazione.

Nell' India per lo contrario gl'individui escono dall'unità del dispotismo paterno e si costituiscono in tante membra indipendenti, ciocchè segna ad evidenza il suo progresso sullo spirito cinese. La *divisione in caste*, vale a dire la divisione artificiale del lavoro e delle condizioni, che segue alla divisione naturale della Cina tra i membri della famiglia, è il principio fondamentale dell'India. E perchè questa divisione fu presa pure a scopo, e non già come mezzo a scopi più elevati, all'azione delle forze più nobili dello spirito, le caste divennero ereditarie, s' impietrirono, e condannarono per la loro stabilità il popolo indiano alla più indegna schiavitù dello spirito.

Il principio della divisione del lavoro e delle condizioni ha il suo compimento nel commercio; e il *commercio* è appunto la forma sociale dei popoli caldeo-babilonesi. Il commercio genera colonie, e le colonie crescono a madre-patria, trapiantando in altri siti una parte della loro popolazione; e invero noi troviamo un raggio di popoli commerciali, e della medesima stirpe, che comincia a Babilonia nel golfo Persico, si estende in vicinanza dell' Indo nell' Assiria, trascorre l' Eufrate e il Tigri fino alle coste della Siria ove è posta la Fenicia, e finalmente con Cartagine si protende sino alle coste dell' Africa. La Fenicia, comunque occupi il primo posto nella Storia antica per rispetto al commercio, non era che una stazione, un' accomandita di Babilonia, dai mari persiano e indiano sospinta sino al Mediterraneo. Strabone e Plinio sostengono anzi che due isole del golfo Persico, alcuni giorni distanti dalla foce dell' Eufrate, Tilo (Tiro) e Arado (Aradno), abbiano dato culla e popolazione alla Fenicia. La lingua stessa dei Babilonesi era un dialetto aramaico, non molto diverso dal dialetto sirio, e quindi anche dal fenicio.

Che poi tutti questi quattro popoli, gli Assirj, i Fenicj, i Cartaginesi, i Babilonesi esercitassero insieme il commercio, e che Babilonia ne fosse l' emporio principale, basta ricordare le ricchezze della grande meretrice del mondo, la torre di Babele e la *confusione* delle lingue, *siccome* simbolo del principio commerciale. Erodoto racconta che ogni donna era obbligata, una volta almeno nella sua vita, di prostituirsi ad uno straniero nel tempio della dea Militta: era questo un sacrificio offerto allo spirito del popolo, alla ragione di Stato.

A quali stravaganze, a quali errori nei costumi diede origine anche qui il traviamento, comune al mondo primitivo, di elevare il mezzo alla dignità di scopo!

Ma quando il commercio ravvicinando i beni gli ha scambiati, ne deve seguire l' appropriazione e il godimento de' medesimi, con che si compie uno degli scopi della vita sociale, vale a dire il ben essere materiale dell'individuo. Questa forma dell' *appropriazione* o del *godimento* è il principio della vita egiziana. L' uomo è la parola per deciferare i suoi enigmi: l' adoperò Edipo per precipitare la sfinge dalla rupe; l' adoperò Proclo per aggiungere all' iscrizione del tempio della dea Neith a Saide – il frutto che ho partorito è Elios o il Sole, – ch' è quando dire la conoscenza dell' uomo colla personificazione di Apollo. È vero che l' uomo conosciuto dagli Egiziani era ancor mezzo sepolto nella materia, a quella stessa guisa che anche gl' immensi loro edificj erano metà sepolti sotterra, mentre l' altra metà soltanto si eleva all' aria; ma tuttavolta era pur in essi entrata la coscienza del proprio stato e il sentimento confuso di qualcosa al di là del fenomeno o della larva umana che conobbero: sentimento tanto più amaro, quanto che non ne traean forza sufficiente per emanciparsi dalle pastoje de' sensi; e perciò il contrasto permanente dello spirito colla materia, non confortato dalla speranza del trionfo, è il carattere dello spirito egiziano, di questo popolo melanconico, che, secondo Erodoto, non avea più che un carme, e questo carme era un' elegia sulla morte di Osiride.

Coll' Egitto finisce il corso del mondo primitivo. Tosto ch' è provveduto all' unione degli uomini, alla loro vita sociale, si sente irresistibile il bisogno di accomunare le cure per la sicurezza reciproca, per la guarantigia della libertà e del diritto. Sorge allora il secondo grado storico, il periodo delle società giuridico-politiche, rappresentato

dalla Giudea, dalla Persia, dalla Grecia e da Roma, i quali Stati tutti, riducendo l'aggregazione civile alla sua vera condizione di mezzo al sodisfacimento di uno scopo individuale, qual si è la tutela del diritto, sciolsero la personalità umana dai lacci dell'*universale sostanza* o del *panteismo* del mondo primitivo.

Se il mondo primitivo ci si rappresenta come l'Eden dell'umanità, possiamo a eguale ragione rappresentarci il mondo antico siccome quello in cui *si eleva il serpente per stimolare lo spirito all'uso* della più nobile sua prerogativa, la libertà, che porta sì nella creazione il male morale, ma soltanto per rendere possibile il bene morale.

Israele invero, Israele da cui trae origine questa tradizione, è il primo popolo scacciato dal paradiso egiziano, perchè voleva esser qualcosa più di un animale carnivoro. Israele è il primo popolo in cui venne a coscienza la libertà dello spirito; e perchè lo sviluppo dello spirito non avviene senza contrasto come quello della vita organica, ma con duro e ingrato lavoro, questo popolo, sotto la scorta del *primo legislatore degli uomini*, va peregrinando pel deserto alla conquista della terra promessa col sudore della sua fronte.

Non si può ridurre a sistema il principio della libertà giuridica, non si può attuarlo nei casi particolari; *in altre parole non è concepibile nè* legislazione, nè guarantigia dei diritti senza un'autorità che riconosca il suo potere dalla ragione universale, da qualcosa di elevato sopra i sensi, in una parola dalla sorgente stessa dei diritti. Il potere *sensibile*, *il potere delle armi può, è vero, far* valere colla forza i suoi decreti; ma questo potere resta sempre un semplice accidente nella sfera giuridica, la spada della giustizia. Qual cosa dunque più naturale, che in tempi ancor rozzi si prendesse *in senso di ragione divina la voce della ragione universale*, si proclamasse Dio signore, giudice e legislatore della società, e i leviti, siccome quelli ch'erano in comunicazione coll'invisibile Re, ne facessero le veci sulla terra? Perciò il Dio degli Ebrei, Iehova, era propriamente il *Dio della giustizia*; e perchè per essi la pena era il mezzo non a migliorare l'uomo, ma a riparare soltanto il male cagionato col delitto, a risarcire il Dio offeso, può dirsi che il loro principio non fosse a rigore nè morale, nè religioso, ma *giuridico*.

Ma appunto per questo che la effettiva legislazione e la guarantigia del diritto erano poste nelle mani del corpo insegnante o dei leviti, la teocrazia dovea cadere. Solo in uno Stato ideale qual si è la Repubblica di Platone, i Re dovrebbero esser filosofi; ma fuor di questo, nelle condizioni reali degli Stati, *gli è un grande errore il non* avvertire che tra le teoria e la pratica evvi quella medesima differenza che passa tra la testa e la mano. Il sapiente deve indagare il vero, ma non regnare; tanto più che gli manca l'elemento della *forza fisica colla quale vuolsi effettuare il diritto*. Ecco perchè i leviti non potendo esercitare il terror fisico, vi supplivano cogli stimoli del timore psicologico, ch'essi sapevano inspirare in nome del Vindice invisibile; ma come questo timore venne meno al mancar dell'entusiasmo religioso, cadde anche la teocrazia, nè si potea trovar salute se non gettandosi nelle braccia del principio persiano. Vogliamo un re, dissero a questo tempo i Giudei, come lo hanno tutti i popoli idolatri.

Il principio della forza, e della forza organizzata, *più propriamente il principio per cui la costituzione* militare assorbe e contiene tutte le relazioni civili, è il principio del *dispotismo* rappresentato dalla Persia, che trova il suo compimento nella religione del Zendavesta, comunque questa servisse *in parte a temperarlo nelle sue esorbitanze*.

Il dispotismo è una dittatura permanente, che annulla la sovranità del diritto. Quando Cambise, volendo sposare sua sorella, interrogò il collegio de' giudici se ciò fosse permesso, racconta Erodoto aver essi risposto, non esistere alcuna legge che dica poter convivere in matrimonio il fratello colla sorella; ma esservi ben un'altra, che il Re dei Persiani possa fare tutto ciò che più gli piace.

Senonchè è chiaro che questa forma di reggimento, la dittatura, com'è un rimedio salutare, *per testimonianza di Roma, in tempi straordinarj*, in tempi di guerra, così applicata in condizioni ordinarie, e fatta permanente, si scambia in veleno che lentamente uccide lo Stato, togliendo l'ultima possibile guarantigia, voglio dire la responsabilità *del dittatore per riguardo alla sua amministrazione*. Ne consegue che l'arbitrio del despota ecciti l'opposizione, si ribellino prima i despoti subalterni, i satrapi, indi contro i satrapi il popolo; e così esca dal dispotismo, come già da gran tempo si è osservato, *il suo contrario, la democrazia*, il greco principio.

La *democrazia* non può sussistere che in piccoli Stati, perchè essa non soffre rappresentanza, non può sussistere che dove gl'interessi sono eguali nè si combattono, ove si mena una vita comune, ove i cittadini si veggon tutti i giorni, e sono condotti a prender interesse alla comunanza col mezzo della viva voce. Di qui la moltitudine degli Stati ellenici. Che una costituzione basata sul principio della sovranità popolare, in altre parole sul principio che accorda alle determinazioni individuali eguale valore negli affari pubblici che nei privati, sia un bello ideale, ma di nessuna durata, è già da gran tempo conosciuto; che poi racchiuda anche una grande ingiustizia, non tutti lo avvertono. Sin da Platone e da Aristotile noi abbiamo *questo vero*, che Montesquieu ha poi formulato a sentenza: non poter sussistere una Democrazia ove manchi quello solo che assicura il terreno della vita libera, la virtù. Imperocchè in una Monarchia ove chi provvede all'osservanza delle leggi *si crede superiore alla costituzione*, in una Mo-

narchia, dice Montesquieu, si esige meno virtù che negli Stati a reggimento popolare, ove quegli stesso che fa eseguire le leggi sa pure di esservi egualmente sottoposto. È per questo ch' egli pone la virtù a principio della Democrazia. Ed a ragione, perchè ove manchi la virtù, il senso dell'eguaglianza repubblicana, irrompe la più turpe delle passioni sociali, l' egoismo, e con esso si apre lo steccato alle fazioni, e sui flutti delle fazioni insorgono i tentativi alla tirannide, de' quali l' istoria della Grecia ne presenta numerosi gli esempj. La virtù non può essere presupposta, e perciò la costituzione delle città greche poggiava sopra una falsa premessa, prendendo cioè gli uomini non quali sono, ma quali dovrebbero essere. Ed io dico appunto ch'è una grande ingiustizia avventurare il ben essere pubblico, fondare sopra una falsa ipotesi un sistema governativo, da cui dipendono le sorti degl' interessi più vitali degli uomini e delle nazioni. Ogni libera costituzione conta sulla virtù del popolo; ma nessuna costituzione può contare sopra un popolo virtuoso: per lo meno la sua virtù non vuol essere tentata.

La vita greca, questa vita della giovanezza dell' umanità, che fu per l' appunto aperta da un giovane, Achille, e chiusa da un altro giovane, Alessandro; la vita greca dovea servire di preparazione agli ardui travagli di una vita più seria, alla vita politica di Roma.

Roma fu in parte più saggia della Grecia, perchè mentre questa lasciò sussistere in larga misura le particolarità degl' individui, quella offerse per prima il modello della generalità di uno scopo dello Stato a cui gl' individui si sottoponessero: mentre la Grecia sostenne il massimo errore, che al popolo appartenga il massimo potere, il potere legislativo; Roma vi pose una limitazione, un'antagonismo nell' elemento aristocratico coll' istituzione di una nobiltà senatoria.

Senonchè l' *aristocrazia* è sì una repubblica più assennata (tanto è vero che Montesquieu le assegna il principio della moderazione); ma non per questo è ancora la vera forma di governo, in quanto che nel volere conservatore, che appartiene ai nobili per ragione degli stessi loro privilegi, sta un elemento solo, non tutta l' arte della legislazione.

L'aristocrazia dunque non è che una democrazia parziale, un freno assai debole alla tecnica ignoranza ed alla conseguente licenza del popolo; e perciò Roma, non altrimenti che la Grecia, è andata in ruina pel difetto morale comune a tutte le repubbliche, lo spirito di fazione. Le sue guerre civili sono una grande ammonizione nell' istoria del mondo, che, come ogni altra, tuonò nel deserto.

Al periodo delle società politico-giuridiche succede il periodo *religioso*, più propriamente il periodo dell' umanità, in quanto che, come si è provveduto all' unione sociale ed alla sicurezza dei diritti mediante comuni istituzioni, nulla è più urgente quanto fare lo stesso per la coltura morale, perchè il ben essere materiale si può commettere benissimo agli interessi privati; ma commettere a quelli il ben essere morale, sarebbe lo stesso che farlo cessare. Questo periodo è rappresentato dal medio-evo, il cui carattere più saliente è precisamente quell' entusiasmo per il buono, l' elevato, il santo; quella costanza di volere colla quale si propugna la verità conosciuta sino all' estremo, in campo aperto, contro il mondo intero; in una parola la vera Fede, che consiste nell' amore, nell' annegazione di sè stesso, nella rassegnazione, nella Croce, in quelle virtù che hanno realmente effettuata la rigenerazione della specie umana.

(continua) GIUSEPPE DE LEVA

COSTUMI

Lima e la Società peruviana

(Continuazione)

Se la nostra prima giornata era stata bene riempita, la notte che seguiva (la *noche buena*), non doveva essere per noi meno ricca di curiosi spettacoli. Da che le tenebre furono discese, l'aria echeggiò di musiche selvagge e di pazze canzoni; alcune compagnie di negri dei due sessi, scortate da una folla strepitante, percorrevano la città recando torcie le quali, sbattute dal movimento della marcia, facevano danzare sulle bianche muraglie delle ombre gigantesche. Di quando in quando i porta-fiaccole s' arrestavano, e la moltitudine formava un cerchio nel cui centro incominciavano balli senza nome al suono d'un' orchestra diabolica, composta d' istrumenti costruiti in latta e formati di larghi tubi chiusi all' estremità con dei pezzi di cuojo attraversati da una corda a nodi; questa corda, tirata con forza nell' uno o nell' altro senso, faceva uscire dai cilindri una specie di rantolo barocco e sordo, che pure ricordava il suono della tromba. In qualche *patios* 1), il popolaccio avea libero accesso; i danzatori allora stimolati dalla speranza di una ricompensa, si davano ai loro violenti esercizj con indicibile furore; eglino abbandonavano qualunque tradizione, e si facevano veri improvvisatori di pantomime feroci e lubriche intrecciate di contorsioni degne di un *clown* (mascalzone). Se per avventura taluna di quelle attitudini burlesche ed innattese sorgeva da un supremo sforzo, la turba scoppiava in *hurras* frenetici, ed i pezzi di moneta piovveano nel circolo. La luce falsa ed incerta, bizzarramente sparpagliata sovra quegli atteggiamenti e quelle caricature artificiali, contribuiva sopratutto ad imprimere allo spettacolo un carattere affatto selvaggio. La stanchezza soltanto poneva termine a questa coreografia furibonda; gli attori ripigliavano quindi la

loro corsa attraverso la città, non senza frequenti fermate alle *pulperias* 2), dove attingevano forze sufficienti per riprodursi dinnanzi un pubblico novello. Talvolta due compagnie rivali si trovavano di fronte; i sarcasmi e le ingiurie volavano dapprima da un gruppo all'altro a guisa di preludio; poscia si veniva alle mani affine di strapparsi a vicenda le fiaccole di cui le scottature facevano sorgere quà e là delle grida acute miste ad imprecazioni, e ben di rado avveniva che si separassero senza qualche scena di pugilato, il tutto alla grande soddisfazione degli spettatori.

Durante tutta quella notte, la Plaza-Mayor fu animata da una folla sussurrante. Fiaccole e bracieri mandavano sugli edificj circostanti sprazzi di luce fuggitiva e sinistra. I mercanti di commestibili, negri e *cholos* circolavano attraverso i vortici di fumo, attizzando il fuoco e mescolando le padelle, le casseruole, le scaldavivande dove si sentiva schiattire il grasso e crepitare le fritture e le carbonate. Attraverso il vapore denso e nutriente che riempiva l'atmosfera vi si vedevano delle ghirlande di salsiccia e di sanguinacci attaccate alle estremità di lunghe pertiche fissate al suolo; ed alle corde tese pendevano prosciutti, uccelli piumati e pellati ancora crudi. Vi si preparavano pure diversi intingoli nazionali, siccome i *picanti*, composti di carne di porco cotta allo stufato, di patate e noci schiacciate, il tutto fortemente condite di *capsicum* (specie di peperoni), il *tamal*, miscela di carne sminuzzata, di farina gialla e miele, che si vende sotto forma di pasta; infine il *pepian*, sorte di pasticcio composto di riso, di gallo d'India, o di pollo bolliti con dei baccelli d'aglio.

Frattanto che sulla piazza si dava mano con ogni sollecitudine alle imbandigioni, le porte della Cattedrale restavano spalancate; e l'interno, appena *distinto attraverso* i globi di fumo rossastro dell'incenso e dei cerei, rigurgitava di fedeli. Coloro che non avevano potuto penetrarvi ingombravano i gradini del peristilo, da dove, inginocchiati e composti accompagnavano con divozione gli ufficii di mezzanotte. La voce dei cantori, mista ai gravi suoni dell'organo, scendeva talvolta fino a noi in onde armoniose che si perdevano per entro allo strepito confuso causato dagli apparecchi mangerecci del di fuori. Avrebbesi detto questo un quadro di genere dove una veduta piena di terrore dispiega la sua sublimità spaventevole in faccia alla luminosa prospettiva del paradiso. Allorchè la notte toccando al suo termine e le campane andando a grandi volate, i fedeli affamati lasciarono la chiesa, la scena prese un novello aspetto. I cuochi a cielo scoperto si moltiplicavano per distribuire ai passanti le vivande nazionali, ravvolte in foglie di maïs 3). Non vi ebbe più un sol piede quadrato di spazio vuoto. Tutti i consumatori, rannicchiati nella polvere, divoravano del loro meglio i comperati manicaretti, intralciando di feroci contorsioni il pasto. I *fresqueros* ed i mercanti di *chicha* 4) impiegavano nel medesimo tempo un'attività prodigiosa; eglino s'innoltravano tra i differenti gruppi, il barile sul dorso, la bottiglia in mano, e versavano su tutti i punti ricolmi nappi favolosi. Una simile veglia non sarebbesi terminata sicuramente in Francia senza urla bachiche, senza querele e risse; ma l'ubbriachezza è vizio pressochè sconosciuto ai veri peruviani. Allorchè noi lasciammo la piazza, sazii in qualche modo di tanti odori picanti, l'agitazione non si era ancora calmata; essa durò fino al nascer del giorno.

L'indomani, la piazza era seminata da una quantità di foglie maggiore di quella che ne faccia cadere il vento durante una notte d'autunno; erano i larghi involti di maïs nei quali si pongono i diversi alimenti peruviani. Le corde che la vigilia, tese in bell'ordine, pendevano cariche di commestibili, trascinavansi qua e là, siccome gli attrezzi di una nave disarmata, e con esse i pali stessi gittavansi sovra un mucchio di tavole, di banchetti e di boticelle rovesciati l'uno a ridosso dell'altro. I *gallinasos* 5) si disputavano a torme gli avvanzi della gozzoviglia popolare lungo i focolai ancora fumanti. La *buena noche* era terminata; ma nelle pazze gioje, nelle pie solennità di questa notte di festa, noi potemmo notare un contrasto che doveva colpirci di frequente durante la nostra dimora a Lima, il contrasto cioè tra l'ardore sensuale e l'esaltazione religiosa, tra la follia ed il raccoglimento, la noncuranza e la passione. Dominato da un fondo di dolcezza e d'eleganza naturale inseparabile dal carattere peruviano, questo singolare contrasto è forse l'espressione la più veritiera della civiltà limese.

Cosa è a Lima la vita di ciascun giorno? — Ecco la questione che fa a sè stesso ogni viaggiatore appena installato nella città dei re. Onde rispondervi non avea che a condurre io stesso questa vita oziosa ed allegra, a seguire la società limese sulle piazze e nelle strade dove il gusto del *far niente* la riconduce senza posa, a penetrare quindi nelle riunioni intime, ad osservare infine la famiglia sotto il tetto ospitale che la contiene. Dopo il cioccolate spumoso e le due *tostadas* 6), colazione frugale dei paesi spagnuoli, la mia giornata incominciava ciascun mattino con una passeggiata alla Plaza-Mayor. Il movimento giornaliero si colorava di gradazioni infinite. Grazie alle *tapadas* 7) vi si riscontrava colà, in pieno sole, la picante attrattiva e l'incanto misterioso di un notturno ballo mascherato.

Noi non potemmo a meno di ammirare quei bizzarri costumi in mezzo a' quali l'abito europeo faceva un'assai meschina figura. Quest'abito però non cessa d'indicare al Perù una condizione elevata, ed il limese si reputa fortunato quando può lasciare il *poncho* per seguire la moda francese. Le donne in quella vece resistono a codesta straniera influenza, e veggonsi mostrare con amabile civetteria, in mezzo di tutti que' peruviani vestiti

all'europea, le irresistibili seduzioni del costume nazionale.

La febbre del giuoco è nei peruviani molto intensa e porta gravissime conseguenze. Non vi ha forse paese al pari di questo dove si corra con ostinato acciecamento dietro la dea dagli occhi bendati; – i giuochi d'azzardo, le scommesse e le lotterie inghiottiscono la paga penosamente acquistata dell'*arriero* (mulattiere) cencioso, del *sereno* 8) e del *minero* (lavorante di miniera) impallidito fra le tenebre, senza contare il bottino del *salteador* 9). Tra le classi più elevate le rovine e le fortune, di cui il giuoco è l'origine, sono così comuni che se ne parla con indifferenza. Le donne anch'esse sono attaccate da questo male epidemico, pure non sembra loro il giuoco opportuno che in date circostanze eccezionali; ordinariamente si contentano esse di tentare i favori della *suerte* (lotto pubblico). Per tal guisa quante preci ai santi, quante invocazioni alle anime dei morti, quante ingannatrici promesse agli spiriti celesti riempiono i registri dei sensali di lotteria! I quali percorrono le case della città, e fanno apporre vicino ai numeri scelti una frase qualunque destinata alla controlleria nei casi di somiglianza di nomi. – *Mi padre santo Domingo* (pel mio protettore san Domenico) – *el alma del arzobispo* (per l'anima dell'arcivescovo) – *pura festejar a un santo* (per festeggiar a un santo), tali sono le divise che riproduce il più comunemente ciascun mese il giornale ufficiale di fronte ai numeri usciti. L'estrazione di questa lotteria settimanale non è senza interesse: si fa con un certo apparecchio, in mezzo alla Plaza-Mayor, sovra un teatro appositamente costruito. Il primo piano è occupato da tre immense sfere alle quali una manovella imprime un rapido movimento di rotazione. Sovra il secondo piano vi sta una Commissione composta di notabili e presieduta da un ufficiale civile. Quando giunge l'ora dell'estrazione la folla si stringe intorno al teatro. La donna in veste di seta si cura assai poco in questa circostanza del negro sordido che la urta: l'affare importante si è di conservare un buon posto; i campagnuoli a cavallo in mezzo alla moltitudine s'innalzano per meglio vedere sulle loro staffe moresche 10); borghigiani, militari, gente di tutte le condizioni, di tutti i colori stanno a ridosso gli uni e gli altri attendendo il segnale. Alla fine il segnale è dato: molte mani bianche fanno il segno della croce, molte labbra mormorano dei *pater* interessati, uno sforzo supremo stringe di più la folla, ciascuno può sentire il battito del cuore del suo vicino. Tutti gli sguardi si fissano ver quel teatro che per dodici fortunati (è il numero delle vincite) fa nascere così numerosi disinganni. In mezzo ad un silenzio pieno d'ansietà, tre fanciulli fanno girare le sfere, poscia, nel punto in cui si fermano, aprono uno sportello a molla, vi cacciano il braccio, e tutti e tre nel medesimo tempo, siccome altrettanti automi, sollevano al disopra del loro capo, onde non essere sospettati d'inganno, un biglietto preso da ciascuna sfera, e lo depongono sotto gli occhi della Commissione la quale proclama il numero e la divisa del vincitore. L'operazione si termina in mezzo ad un mormorio generale: questi fa parte al pubblico della sua buona fortuna, quegli non riesce a nascondere il suo avvilimento, un altro infine accusa in faccia a tutti l'ingiustizia della sorte; ciocchè non impedisce che sì gli uni che gli altri vadano a deporre tra le mani del primo mediatore il *reale* prezzo di un numero, per l'estrazione della settimana seguente.

I limesi amano l'ozio, e se vuolsi sorprendere qualche traccia d'attività, egli è in un piccolo numero di contrade vicine alla Plaza-Mayor che bisogna cercarla. Quivi pure mille aspetti pittoreschi attendono il viaggiatore. L'architettura di quelle case ad un solo piano ed a tetto orizzontale, quantunque uniforme in apparenza, è diversificata, per chi l'osserva davvicino, da mille graziosi dettagli. Qui vi hanno *miradores* (belvedere) e torricelle che si disegnano sovra il cielo; là balconi sporgenti che projettano sui muri lor ombre spiccate, ed i di cui angoli, disposti dalla prospettiva, rassembrano ai gradini di una scala gigantesca. Qua e là le impannate delle finestre a mezzo alzate lasciano vedere qualche vispa ragazza, la rosa od il garofano in testa. Fino i *gallinasos* i quali, a somiglianza di grossi fiocchi neri, stando immobili e riuniti a stormi sul comignolo delle case, sembrano destinati a coronarne la bizzarra disposizione. Il mezzo delle strade è occupato da canali di aqua corrente, spesso assai larghi, su cui si passa mediante piccoli ponti in legno. Le vie lastricate di piccoli ciottoli, sono fiancheggiate di marciapiedi a pietre spezzate e disgiunte. Allontanandosi dalle contrade centrali, non si trovano più neppure queste vestigia di lastrico: vi si cammina tra una polvere infetta mista d'immondizie e di frammenti senza nome; ma non è verso l'estremità della città che l'europeo diriger deve i suoi passi: la contrada dei *Mercaderos* (mercanti) e dei *Plateros* (orefici) purificate dagli *acequias* (ruscelli), le *portales* (portici) della Plaza-Mayor, basteranno a fargli conoscere il movimento giornaliero e le abitudini di questa città seducente. Ivi i pianterreni occupati dalle vetrine dei mercanti di mode e degli orefici, attirano come nelle nostre capitali d'Europa gli avventori ed i curiosi. I *cigareros* tengono agli angoli delle contrade dei piccoli opifici dove essi fabbricano con singolare prestezza eccellenti cigarri a prezzi moderati. Ciascun crocicchio ha pure la sua *pulperia*, specie di taverna di mala fama, frequentata sopratutto dai *cholos* e dai *sambas* e dai negri. Le industrie limesi sembrano sdegnare di richiamar l'attenzione colle insegne. Toltone quelle dei barbieri, i quali hanno conservato il monopolio di certe operazioni chirurgiche, ed espongono sovra

un' assicella dipinta ad olio una mano armata di lancetta presso un braccio ed una gamba da cui sgorga il sangue in abbondanza, non vi s'incontrano altre *insegne che sotto i portici.* Consistono talvolta in quadri allegorici; un trovatore strappa il velo d'una donna rossa coronata di piume e rannicchiata a' suoi piedi: significa Colombo che scopre l'America. – Una truppa di rinoceronti mette in *fuga gli elefanti* (*l'insegna di una bottega* rivale e vicina rappresenta una compagnia d'elefanti). – Se ne vedono infine di quelle che sono affatto immorali: un brigante col pugnale alla cintura, la carabina in mano, in atto di assalire i passeggeri.

Le principali arterie della capitale, quelle specialmente che conducono ai mercati, sono, nei giorni di lavoro, il teatro di un'attività che tutte le ingombra. I campagnuoli vi conducono le mandre di *vigogne* e di *lame* a lunga seta bruna, recando del foraggio nelle reticelle, ed i legumi o frutti nei *panieri* di *giunchi intrecciati.* – Truppe di muli, fuggendo al galoppo sotto lo staffile degli *arrieros*, le percorrono rovesciando qualche pedone impotente a reggere al loro urto. Gli *aguaderos* (aquajuoli) negri circolano tutto il giorno per la città, *appolajati sulla magra schiena dei loro* muli, il cui basto è disposto in modo di accogliere due barili pieni d'aqua che si fanno contrappeso; eglino se ne vanno il naso all'aria, le gambe penzoloni, il bastone ferrato sulla spalla, chiamando ad alta voce gl'indiani o quelli del loro colore, ed accompagnando le loro facezie col suono d'un campanello che indica che l'aqua è a vendere.

(*continua*)

---

1) Cortile esterno, od anteriore a ciascuna casa.

2) Vendita di aquavita e misture spiritose al minuto.

3) Il dicembre nel Perù corrisponde ad uno dei nostri mesi d'estate.

4) Bibita fabbricata colle sostanze della nostra birra, ma raddolcita col miele.

5) Specie di corvi di grandezza straordinaria, che scendono a gran frotte sovra gli avvanzi degli animali morti o d'altre sostanze mangereccie abbandonate, ed è vietato l'ucciderli perchè sono considerati benefici, purificando l'aria dalle esalazioni delle materie putrefatte.

6) Pane francese tagliato a fette, spalmato di butirro fresco, quindi arrostito.

7) Le donne ricoperte di saya e manta.

8) *Salteador* è l'assassino di strada che incontrasi assai di frequente nel Perù.

9) Con questo nome si indicano a Lima le guardie notturne, le quali vengono collocate all'angolo di ciascuna contrada; sono munite di un fischietto, ed hanno l'obbligo di vegliare e proteggere qualunque cittadino che di tarda notte si trova sulla strada: col fischietto si danno l'avviso l'uno coll'altro onde tenerlo d'occhio fino a che sia giunto a casa salvo.

10) La staffa moresca è fatta di legno grosso concavo, simile ad un astuccio di forma quadrata, assai largo alla base, ed aperto da un sol lato per dove entra il piede. Il legno è guernito d'intagli ed i suoi angoli sono armati di lamine d'argento, per cui quell'arnese si rende molto pesante, e serve di arma terribile in mano del popolo.

MALATTIA DELL' UVA

Sig. B. . . . . !

La campagna, che quest'anno con l'ubertà delle granaglie sarebbe la consolazione dell'agricoltore, il ridente compenso degli anticipati capitali e fatiche, la realizzazione delle concepite speranze, al cittadino il sollievo dell'anima, a motivo del raccolto dell'uva offre un tristo spettacolo che serra il cuore e fa perdere ogni coraggio. L'anno scorso, che con un'altra mia le parlava alcunchè intorno a questa epibotritia, non si credeva mai di vederla riprodursi con tanta intensità, con tanta distruzione: sarà troppo se in generale un decimo *del raccolto mostratoci maturerà*; *e ancor da questo* chi sa mai qual vino otterrassi con tutto che si avrà somma cura di sceverare la parte sana dall'ammalata. Il nostro paese, che è vinicolo, sentirà una scossa non tanto indifferente –, non è d'uopo *dirle in quali pensieri si trovi la vulnerata* possidenza.

Io non le farò nessuna conclusione delle osservazioni fatte sul modo di presentarsi di questa morbosità, mentre una linea determinata non si può tracciare, chè a ogni passo trovansi contraddizioni. Essa osservasi e nei terreni forti e nei leggieri, negli umidi e nei secchi, ora con più forza in questi ed ora in quelli; ora nelle parti esposte al sole di mezzogiorno, ora al vento di tramontana; qui sotto alle foglie, là allo scoperto, e quà e là in tutte le esposizioni. In qualche sito *sembra che le piante giovani si sieno più difese*, in altri siti nò. Il piano, la collina, l'aereato, l'ombreggiato offrono svariatissimi contrasti. Alcune piante che l'anno scorso erano attaccate sono di presente ancora sane, e senza che offrano singo*larità visibile alcuna nelle diverse parti in con*fronto delle attaccate nel medesimo terreno, nella linea stessa. Le uve dolci nonchè le acerbe, le primaticce e le tardive sono infette, e ora più le une ora più le altre. L'anno scorso con la grande *umidità, e quest'anno con un tempo medio che* correva dapprincipio.

E dei rimedi suggeriti? Mi creda che nessuno mostrò di giovare, non il latte di calce, nè il suo cloruro, non la polvere delle strade, non l'orina con l'acido solforico ecc. Nè *nessuno* al mio credere gioverà finchè si tenti agli effetti, chè effetto e non causa io ritengo questa parassita, la quale sotto forma di muffa si presenta a' nostri occhi. Essa cresce sulla pianta perchè trova il nutrimento alla sua esistenza.

Ma ella mi chiederà: e la causa? Ritorno sempre a quella, a combinazioni sfavorevoli delle annate, che ai succhi nutritivi portano un disesto. E qui stà tutto il malanno, al quale finora non si è potuto riparare, dappoichè questo laboratorio naturale è troppo grande, troppo misterioso. La *manna*, quella *efflorescenza cristallina* dolce,

che l'anno scorso e in copia quest'anno si ebbe ad osservare nella primavera e più tardi per diverse mattine sulle piante, sostanza che il volgo la ritenne caduta la notte dall'alto, ma che invece non è che un trasudamento delle piante che sotto date condizioni si effettua, è un segno evidente di sbilancio nei succhi nutritivi. Per spiegarle come si operi questa emissione per lo più composta di mannite e zucchero d'uva, le trascriverò un brano d'un buon libro del sommo Liebig „ . . . . Equiparate adunque le altre circo-
„ stanze delle materie prodotte dalle foglie po-
„ trà essere assimilata soltanto una quantità cor-
„ rispondente a quella delle sostanze azotate pre-
„ senti, nella di cui mancanza una certa quantità
„ di sostanza non azotata non verrà tratta in uso,
„ ma sarà separata come escremento dalle foglie,
„ dalle cortecce, dalle radici o dai rami. Le tra-
„ sudazioni di mannite, di gomma o di zucchero
„ che si osservano talvolta sulle piante del tutto
„ sane e forti, non possono attribuirsi a verun
„ altra causa. "

Termino col farle osservare che fra le piante, che maggiormente soffrono dopo la vite, è l'oppio, il marito più comune della vite nelle nostre terre. — Aggradisca ec. ec.

Da Romans sull'Isonzo 3 agosto 1852

L'amico campagnolo
G. F. DEL TORRE

CRONACA SETTIMANALE

L'avvocato Pio Rovida di Novara, possidente ed agronomo distinto, dai varii esperimenti praticati nelle proprie vigne per cura della vite, ha trovato un gran vantaggio dall'aver praticato una ferita ai piedi del tralcio. La malattia è scomparsa immediatamente. Pare da ciò che lo scarico degl'umori soprabbondanti in questo caso giovi assai.

La coltivazione del cotone negli Stati della Unione settentrionale americana continua ad aumentare a misura che aumenta la popolazione e non è lontano il momento, in cui l'unico Arkansas sarà in grado di produrre da sè solo una messe di tre milioni di balle.

L'esperienza dimostrò che l'Australia può produrre ottimo cotone. Dalle prove fatte in Inghilterra risulta che il cotone ha una qualità perfetta atta ai mercanti inglesi, del valore di 6 den. a 2 scellini 6 denari.

Con immensa attività si sta lavorando nell'arsenale di Venezia alla costruzione di navi di guerra. Più di 1800 operaj vi stanno occupati; essi sono per la massima parte veneziani.

Il palazzo dell'esposizione scandinava in Copenhagen è ultimato: è costrutto di ferro, ed ha somiglianza con quello di Londra. L'esposizione si aprirà al primo settembre.

Salvatore Cammarano, nato in Napoli il 19 marzo 1801 pittore e poeta, ed alcuni anni poeta de' Reali teatri di quella capitale, che ispirò co' suoi facili e dolci versi sublimi note al Persiani, a Donizetti, Mercadante, Pacini, Verdi ecc. mancava testè ai viventi (il 17 luglio p. p.) nel compianto universale, lasciando per bella e gloriosa memoria trentasei diverse produzioni liriche. La fama di un tanto poeta, asseriva anche l'*Arte* di Firenze, non viene meno per morte; questo è il conforto che ci rimane a cotanta perdita.

La mattina del 25 luglio a nove ore fu posta a Parigi *la prima pietra per* l'ultimazione del Louvre. La cerimonia fu assai bella. In memoria di questo fatto fu coniata dall'incisore Caqué una medaglia.

L'intera quantità d'oro ricavato dalle miniere della California dopo che furono scoperte, viene stimata a circa 200,000,000 di dollari.

Cronaca dei Comuni

Cividale del Friuli 4 agosto 1852.

I Monumenti d'antichità che compongono questo Regio Museo Forogiuliese, e che fino dall'origine di esso stettero raccolti in un'ampia sala terranea dell'ex Collegio dei P. P. Somaschi, nell'anno 1848, in causa dei politici rivoglimenti, si dovettero altrove trasportare e disperdere, per dar luogo all'Istituto di militare educazione. Ritornato poi l'ordine nelle pubbliche cose, nel corrente anno 1852 per le premure del benemerito Monsignore Lorenzo Canonico d'Orlandi Direttore del Museo stesso, e per opera della rispettabile Rappresentanza Comunale, il Museo venne ristabilito a suo luogo, ed ora di nuovo trovasi nell'ordine primiero, esposto alla nobile curiorità ed alle dotte osservazioni degli amatori delle antiche cose e dei cultori dell'archeologia.

Cose Urbane

Il Capitolo Metropolitano allogava all'incisore Antonio Fabris il lavoro d'una *Medaglia commemorativa* della dignità Arcivescovile restituita nel 1847 a questa Chiesa, che n'era stata spogliata nel 1818.

L'opera riuscì degna della *fama* dell'artefice, e della memorabilità dell'avvenimento. È una medaglia di gran modulo. Raffigura da un verso fra due Prelati Pio IX. che porge la Bolla a S. Eminenza *il Cardinale Asquini*. La pergamena, non maggiore di un'ala di moscherino, contiene in lettere microscopiche tutte le note critiche del documento. Le figure sono ritratti animati. L'atto si compie in una sala del Quirinale, e dalla finestra s'intravvede la bella piazza coi Dioscuri di Fidia. L'altro verso della Medaglia ha lo stemma del Cardinale, cui è dedicata la leggenda.

Pochi esemplari ne furono coniati. Questi Monsignori Canonici però a non deluderne del tutto gli amatori, riservatosene sol uno per ciascuno, e que' pochissimi da distribuirsi a solo titolo di benemerenza, consentirono che i rimanenti venissero posti in vendita. — Se ne trovano quindi alcuni di vendibili al prezzo di Austr. L. 12 l'uno presso i Negozj della ditta Ripamonti-Carpano in Venezia, Verona e Milano, ed in Udine poi presso il sig. Mario Berletti.

— Una lettera di Venezia ci fa sapere che nel giorno 24 agosto corrente avrà luogo la preconizzazione di Monsignor Trevisanato ad Arcivescovo di Udine. Così fra non molto questa Arcidiocesi avrà il bene di possedere un Prelato d'animo generoso, dotto, e degno dell'alto ministero a cui fu eletto.

L'*Alchimista Friulano* costa per Udine lire 14 annue antecipate e in moneta sonante; fuori lire 16, semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni pagamento l'associato ritirerà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — In Udine si ricevono le associazioni dal Gerente, in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi* alla *Direzione dell'Alchimista Friulano*.

C. dott. Giussani *direttore* Carlo Serena *gerente respons.*

UDINE TIP. VENDRAME